

ALDO ONORATI

RIVEDREMO GESÙ  
NELLE CATAcombe

PAOLO   
LOFFREDO

*Proprietà letteraria riservata*

Finito di stampare nel mese di agosto 2024

ISBN 979-12-81068-47-6

**PAOLO**  
**LOFFREDO**



© 2024 **Paolo Loffredo** Editore s.r.l.  
Via Ugo Palermo, 6 - 80128 Napoli  
[www.loffredoeditore.com](http://www.loffredoeditore.com)  
[paoloffredoeditore@gmail.com](mailto:paoloffredoeditore@gmail.com)

*Dedicato al Pontefice Benedetto XVI  
e a Dante Bernini  
Vescovo emerito di Albano (RM)*



# Introduzione

di FABIO PIERANGELI

## *Le interrogazioni radicali e l'umanità di Cristo*

Aldo Onorati è un uomo che china il capo al sacro e al Mistero: credo che questa espressione possa riassumere lo svolgimento del suo ultimo libro, qualcosa di più di una narrazione biografica. Oltrepassando i generi letterari, inserendosi nel filone delle “operette morali”, rappresenta un diario contro diario, un corpo a corpo, violento e delicato, mai sprezzante, con Gesù e su quello che su Gesù è stato scritto. Non con una astratta divinità, badate bene, ma con l’Uomo dei Vangeli, colui che ha attraversato la polvere di strada della storia umana.

Chinare il capo non vuol dire non porsi interrogativi, anzi, accentuarli, con la dovuta umiltà, come nelle preghiere più fervide dei mistici e dei grandi Santi sociali o del ritorno alla povertà, innanzitutto morale.

Aldo Onorati compie questo gesto perché la sua tempra caratteriale e fisica risente delle origini contadine: uno dei pochi intellettuali, maestri, scrittori che nasce nel mondo del rispetto, della fatica, autodidatta tra le vigne del padre uomo di sinistra, combattente per il popolo, trasfigurato nei grandi romanzi centrali del nostro.

Così questo libro ha come due aspetti che si compenetrano: il racconto di una esperienza di un mondo del tutto scomparso dove la sacralità non era una parola astratta per teologi, ma viveva nei gesti concreti della gente che magari nulla sapeva di Agostino o Tommaso e

le discussioni infervorate, appassionate, sempre con parole semplici, in quegli stessi interrogativi che formano la vera esistenza di un uomo, aspirante credente, come nel caso di Aldo Onorati, in bella compagnia con le anime migliori della nostra contemporaneità.

Solo Onorati può oggi raccontarci quel mondo che Pasolini evocava come l'età della Pietà e del Pane, il difficile rapporto con una Chiesa non sempre povera e con i poveri, ricca di fermenti autentici come abitata da gente disonesta e cinica. Nonostante queste difficoltà, Onorati ha mantenuto la curiosità e il cuore aperto di un bambino. I ricordi dell'infanzia nell'età del sacro scorrono limpidi, lo scrittore è in stato di grazia, compone cristalli da struggenti ricordi, come quello di essere sfollati a soli cinque anni nel 1943-44 durante l'occupazione nazista della Capitale nel paesino sabino di Orvinio, quello di origine dei nonni materni.

Riandando a quei tempi, Onorati si sente di dare una risposta a quel giovane inquieto cresciuto da quel bambino di grande cuore, ma anche allo scrittore adulto che scrivere per i maggiori quotidiani italiani, laici e cattolici (*L'Osservatore Romano* su tutti), che lavora per l'editore della filosofia per eccellenza, Armando Armando, facendo sue le riflessioni sulla teologia e l'esistenza di Popper o di Gadamer.

Ora, a 84 anni compiuti, una risposta me la sono data. Nascere è un dono supremo, che paghiamo caro perché è troppo prezioso: la vita è lo stupore della conoscenza, del mistero: il firmamento, l'amore, le passioni, il dolore, il terrore della morte che arriverà comunque, la crudeltà della logica dell'esistenza operante su ogni specie, ma anche e soprattutto il miracolo che in ogni momento si compie in noi e attorno a noi, il prodigio della sensibilità, dell'intel-

ligenza della materia stessa, la Natura celeste, la Bellezza, l'autocoscienza...

In questo cammino accompagnato dalla domanda sulla fede emerge, all'inizio quasi casualmente per una sfida di memoria in osteria, il grande amore e lo studio del supremo poeta.

La teologia, tra umiltà e superbia nella *Divina Commedia*, si accompagna alla vita, tramite le guide autorevoli permette di salire fino alla visione suprema. Un poema Cristocentrico e più ancora offerto a Maria. Onorati, oggi tra i maggiori interpreti di Dante, con il suo impegno anche per la lingua nostrana nella Società Dante Alighieri per la quale ha curato un ottimo commento alla *Commedia*, continua da quel versante colto il dialogo con Cristo, rimettendolo comunque al centro dell'esistenza dell'uomo. Ritrova il ragazzino chierichetto, la sua vivacità, la sua critica ad aspetti sbagliati della vita parrocchiale fin da piccino.

Per il versante teologico, trovo delle concrete affinità con lo scrittore Guido Morselli, di cui molto spesso ho discusso con Onorati che lo definisce fratello nella sofferenza per il male del mondo e per le interrogazioni continue sul senso della vita e della storia. Introduco qui, allora, la sua figura per quel che riguarda gli aspetti legati alla figura di Cristo come alterità, lasciando al lettore, solo con qualche accenno di invito alla lettura parallela, come suggerito dagli stessi dialoghi con Onorati, di parlo a confronto con l'intenso e originale cammino di questo libro.

Sfogliando il *Diario* e la saggistica di Guido Morselli, si entra immediatamente in una sfera profondamente religiosa, animata dalla necessità di vedere le cose *sub spe-*

*cie universali*; esigenza che si riflette nelle narrazioni più impegnative dell'eclettico scrittore lombardo (Bologna 1912 - Varese, 1973), particolarmente nel *Comunista* e in *Dissipatio H.G.*, i libri maggiormente emblematici di un autore postumo, pubblicato dopo il suicidio dall'editore Adelphi.

Morselli in un dialogo spesso negato o diventato monologo dopo un primo interesse si rivolge a teologi e intellettuali, ma non disdegna di ascoltare anche le voci di persone umili, ne è attratto, anche se poi lo scetticismo ha il sopravvento.

Come Onorati, Morselli si pone dolorose obiezioni e domande che il credente accetta per fede: è vano chiedere qualcosa se il destino è già scritto e presuntuoso pregare per costringere Dio ad agire secondo i nostri piani. Perché allora, si chiede lo scrittore, ci viene chiesto, anche nel Vangelo, di pregare senza mai stancarsi se non è possibile cambiare il futuro, già conosciuto dall'Onnipotente? Del resto, argomenta, riaccostandosi alla prassi cristiana e allo spirito della preghiera popolare e agli insegnamenti del Vangelo, che non ci può essere preghiera valida senza costanza, la fede va meritata con il sacrificio e la pazienza. Eppure, torna a chiedersi, perché Dio non esaudisce a priori i bisogni dei credenti, almeno quando siano giustificati? Non se ne esce: l'interrogazione centrale della trilogia di *Fede e critica* torna per altre vie, nonostante l'impegno ad avvicinarsi alle motivazioni e allo spirito del credente.

Una religiosità che si interroga con testarda e addolorata frequenza sull'*Unde malum?* ostacolo insormontabile per uno scrittore che vorrebbe credere alla divinità dell'uomo del Vangelo, ma si ritrae di fronte al mistero delle disgrazie gratuite, delle morti innocenti, del dolore

inspiegabile e immeritato di tanti uomini, avvicinandosi a riflessioni esplicitate da filosofi centrali nella storia del pensiero tra e dopo i due conflitti mondiali, come Martin Buber o Emmanuel Levinas. Il filosofo lituano di cultura francese avrebbe potuto leggere almeno la parte edita nel 1977 di *Fede e critica* sul tema del male, per redigere il saggio *La sofferenza inutile*, uscito su “Il giornale di Metafisica” nel 1982 e poi nel volume *Entre nous. Essais sur le pense-à-l'autre* del 1991 (prima edizione italiana 1998) identico perfino in alcune espressioni che riguardano la sfera privata chiamata a interrogarsi su sciagure naturali che si abbattano su persone inermi, compresi i bambini. Il senso di comunità e di riconoscimento dell'altro espresso dal *tra noi*, non dissimile dal movimento extraegoistico di Morselli, è trafitto dalla spada della sofferenza immeritata, dopo secoli in cui la fede nel Dio imperscrutabile ha retto alla potenzialità addolorata di tali quesiti, come argomenta Levinas, sintetizzando la storia, per poi inoltrarsi sulla questione ebraica. In termini identici a Morselli, Levinas si domanda se la teodicea sia adeguata a spiegare tale irragionevole sofferenza nel secolo della rottura di ogni equilibrio con due guerre mondiali, i totalitarismi di destra e sinistra, i lager, i gulag, Hiroshima, i genocidi perpetrati in varie parti del mondo. Sono le problematiche discusse nelle collane filosofiche che Onorati ha diffuso nella lunga militanza che si diceva alla Armando editore.

Dichiarando la fine della teodicea, come titola un capitolo significativo del libro, in sintonia con identiche riflessioni morselliane e poi di Onorati, Levinas lascia alla responsabilità umana superare la logica del commercio interpersonale, orientato a fornire gli spunti per le rivalità e le discordie, a fomentare il deprecabile ricorso

alle armi. Così anche Aldo Onorati inizia il suo cammino di racconto di una esperienza dall'evidenza che la figura di Gesù non è più sentita, nei paesi occidentali, con rispetto, segno di autorevolezza se non altro morale, in un mondo quasi completamente laicizzato.

In una pagina del *Diario*, il 2 settembre del 1944 Morselli afferma di sentire ben più logica e persuasiva la teoria manichea che non quella cattolica, parendogli assurdo che il Dio cattolico parli all'uomo sofferente per dirgli sono proprio io che ti faccio soffrire, se volessi soccorrerti mi sarebbe facile ma è un esperimento che sto compiendo su di te. Un simile discorso mette il sospetto che lo spettacolo del nostro soffrire faccia gioire Dio. Onorati non è da meno nel descrivere, abitando un futuro in gran parte previsto da Morselli, un mondo scriteriatamente invaso dall'odio e dal profitto. Il passato non insegna al presente e lo sviluppo economico non è vero progresso morale e culturale, anzi, il potere mira ad abbassare le nostre difese umanistiche per governare meglio la nuova era delle intelligenze artificiali.

I saggi a tema religioso, contigui con le riflessioni del *Diario*, formano una trilogia: *Filosofia sotto la tenda*, primo atto ancora inedito, viene cominciato ad impostare in Calabria, in momenti di profonda meditazione in quell'attesa di eventi bellici all'apparenza distanti. Il 21 novembre del 1943, in una sezione ancora inedita del *Diario*, appunta un programma di studio che prevede, come punti iniziali, la discussione sul problema di Dio e l'esistenza del male, un dittico inscindibile nella riflessione saggistica di questa trilogia.

Nel saggio Morselli delinea un'etica fondata sull'amore, sostituendo al Colui che tutto move un generico qualcosa che oltrepassa l'individuo e a cui la morale

personale tende se disponibile a sacrificare le tentazioni egoistiche. Con ragionamenti svincolati da criteri razionali, in tre capitoli, lo scrittore giunge a conclusioni dettate dalla concretezza e dal buon senso. Il problema della sofferenza individuale è posto all'inizio, ma sarà affrontato propriamente nella seconda fase della trilogia, quella che ne porta il titolo complessivo, *Fede e critica*.

Nodi teologici come il libero arbitrio, il peccato originale, l'imperscrutabilità del volere divino rispetto all'evidenza del male e della sofferenza degli individui, sono ancora al centro della ermeneutica morselliana che si riferisce a Sant'Agostino (soprattutto), San Tommaso e Dante (sporadicamente) quali interlocutori massimi della personale critica alla fede cristiana, per altro costruttiva e piena di interrogativi più che di astio, nel clima storico definito da contrapposizioni ideologiche.

Domande che potremmo sintetizzare citando il brano iniziale di *Fede e critica*<sup>1</sup>:

Mentre moltissimi di noi si accostano alla religione, o vi tornano, cercando un perché al male di cui soffrono, delusi d'ogni altra più limitata ragione, debbono poi subito capacitarci, che il dolore e l'ingiustizia di questo mondo diventano un'anomalia precisamente quando si affermi il principio di un reggimento divino e provvidenziale. Quello che per loro era inquietudine e pena, assurge in sede religiosa a metafisico contrasto.

Tutte le altre obiezioni alla religione, scrive e ripete Morselli, sono facilmente confutabili, questa resiste fino a mettere in dubbio la stessa fede: se il Creatore è On-

<sup>1</sup> G. Morselli, *Fede e critica*, Adelphi, Milano 1977, p. 28.

nipotente e il male esiste, Lui lo ha voluto. Lo scrittore è ben cosciente di intervenire in un dibattito che ha impegnato i filosofi e i teologi medievali fino e molto oltre Dante, con tesi che via via, sempre tenendo come base il pensiero di Agostino, danno vita a diverse interpretazioni, fino allo strappo luterano e al Concilio di Trento. Ma, come già evidenziato, di tutti gli aspetti del male interessa Morselli la sofferenza individuale di cui si può avere una spiegazione soltanto ricorrendo a un atto di fede. Resta la percezione di un Dio imperscrutabile, assai diverso da quello dei Vangeli, in una dicotomia insanabile di cui Morselli passa in rassegna, in dieci densi capitoli, molti aspetti, approfondendo, come scrive nell'*Intermezzo*, gli appunti del diario redatto durante la Seconda guerra mondiale, in un parallelismo evidente, a volte letterale, con il *Diario*.

L'analisi in *Fede e critica*, secondo atto della Trilogia, inizia allora dalla creazione; secondo i modelli danteschi tutte le creature derivano dalla Trinità, e assorbono le influenze celesti. Tuttavia, a causa del limite proprio della materia e delle cause seconde (parola sottolineata in Dante in Pd., XIII) che le generano sono sempre imperfette. Qui comincia il corpo a corpo con le teorie di Agostino, in particolare quel *defectus boni*, estraneo al processo di creazione ed è risolto assegnandolo ad un generico spazio che denota il cessare del bene. Semplificando il pensiero del Vescovo di Ippona, con cui discute in tutto il primo capitolo, per cui il male è un non ente, lo critica come più solenne che sostanziale, esponendo l'idea opposta: non si può definire in modo ontologico il male, in quanto lo viviamo, per esempio nella malattia, in mondo assai concreto.

Un altro spirito religioso Morselli sente fratello e così

Onorati: Giacomo Leopardi. Dichiarando Dio illusione e inganno, manifesta il suo ateismo, ma al contrario la sua poesia è indizio di una religiosità desolata ed amara, recriminatrice e non di rado blasfema: non è risolutiva né pacifica in lui la negazione di Dio, proprio perché impernò sull'ingiustizia e sul dolore la sua meditazione, sentendo di essi non solo l'umana tristezza, ma una gravità cosmica e arcana; gli apparvero come crudelmente, irriducibilmente misteriosi, proprio perché non gli riuscì mai di prescindere dall'idea di una divina presenza operante nel mondo.

Su questa acuta descrizione, Morselli invita gli studiosi a esplorare in Leopardi l'implicita asserzione di uno spirito religioso come nella monografia di Giulio Augusto Levi, del 1931, che Morselli poteva conoscere.

Anche argomentando sull'uomo ribelle al disegno divino che contempla il male nel mondo, Morselli ricorre al recanatese e ancora a Dante in modo originale, se non improprio, facendone il perno del discorso sulla bestemmia, generata da una istanza di asserzione, da una passione delusa, da un sincero tentativo di credere. Non contro Dio, in fondo, ma per Dio come si è visto per Leopardi nell'ultima splendida pagina del I capitolo di *Fede e critica*.

Come Onorati, pur avendo discusso per otto capitoli, più un intermezzo, delle diverse teorie che giustificano il male, Morselli ha a cuore gli eventi della persona umana, nella micro storia, quella reale. Davanti alla sciagura della morte di quattordici bambine travolte dal crollo di un muro mentre andavano a scuola questo interrogarsi teorico diventa assurdo, spinge alla ribellione, perfino alla bestemmia. Si tratta di un urlo lacerante, non eroico o baldanzoso, sprezzante, come a volte viene descritto.

Viene da negare la Provvidenza, con buona pace del *defectus boni* agostiniano: se hanno torto gli uni che cancellano Dio perché non si concilia con l'evidenza del male, sbagliano in misura maggiore coloro che cancellano il male per postulare la bontà di Dio, scrive Morselli, in pagine che a me paiono sofferte più che ironiche o sarcastiche, pur in un tono assai lontano dai saggi accademici o di teologia che aveva letto con grande interesse. Anche l'uomo, come essere imperfetto, non può essere additato colpevole fino in fondo, anche se una inchiesta dovrà stabilire se ci sono responsabilità dirette, non imputabili al forte vento, nella frantumazione di quel muro.

Nel suo sforzo di critica oggettiva e misurata, Morselli, in verità, accenna con evidente consapevolezza e rispetto alla risposta cristiana al dolore, non quella parola di Agostino che gli appare vuota, ma ancora una volta l'esempio del Cristo: il cruento prodigio del Calvario, ovvero la necessità del dolore per l'acquisto della purezza, come insegna l'uomo del Vangelo e come vedrà in atto in Pierino Tonta. La rivelazione avviene attraverso il dolore, Dio è morto e risorge con noi, Morselli racconta, mi sembra sia il termine adatto, della diretta analogia tra il sacrificio non scelto del Figlio di Dio e quello degli uomini sofferenti. Realisticamente aggiunge che di certo non si cerca la croce, ma con essa ci è data la possibilità di essere santi.

A queste due posizioni, apparentemente opposte, l'assurdo della sofferenza immeritata e casuale, perfino innocente nei bambini (analoghi esempi troviamo nel *Diario*) appare una terza che in qualche modo le comprende entrambe, la bestemmia appunto, a cui è dedicato il penultimo capitolo, il IX di *Fede e critica*.

Si legga questo brano, in cui Morselli si incammina in

una strada simile alla pateteologia caproniana o all'urlo dei personaggi del teatro di Testori, per cui la bestemmia è realmente ammissione di un alterità e dunque già preghiera se ha la capacità di eliminare la tentazione egoista<sup>2</sup>:

Dilacerati dal dolore, sferzati dall'iniquità, ci accorgiamo che le invenzioni del nostro orgoglio non servono più: ci volgiamo al Flagellatore, lo cerchiamo là dove in quell'attimo altri cerca il dolce padre a cui rendere grazie. Dal petto ci sale la nostra stravolta professione di fede. La urliamo recriminando o irridendo: non importa. Siamo fuori del nostro guscio, abbiamo abdicato alla nostra sufficienza. L'acrimonioso motto di Lutero va invertito: non si può maledire senza pregare.

Morselli non arriva alla eroica accettazione di Giobbe ma si mostra consapevole della natura delle imperfezioni umane, alla ricerca di un medicamento. L'ultima pagina di questo IX capitolo, a volte contraddittorio nello spostarsi dal concetto di bestemmia quale preghiera capovolta a quello di una impossibile conciliazione con Dio di chi urla e nega, è splendida proprio per questa oscillazione che va però a rifugiarsi nel grande alveo della pietà<sup>3</sup>:

«Quando gli diciamo: Ti ho tradito, egli ci risponde: vai in pace, io ho fiducia in te». Sono parole di una raccolta di massime cristiane che in questi giorni mi è capitato di sfogliare. Ora cerco di cogliere, sotto il dettato edificante, lo spirito che le ha suggerite a un qualsiasi mio simile, e uno spirito che pone nella nostra pochezza il sentore di questa

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 230.

soverchinate pietà, mi pare indiscutibilmente divino, direi irresistibilmente divino. Se ci riferiamo ad una tale pietà sembra ancor più verisimile che la sofferenza sia il fuoco di purificazione, quantunque un fuoco che leva alte le sue fiamme al cielo. Colui che “abbiamo tradito”, non ignora che anche nella colpa noi siamo ben imperfetti. Può darsi non se ne accorgano gli autori tragici, ma c'è un velo di pianto infantile nella voce che inveisce, e un cuore che trema, sotto le scaglie non diamante della nostra armatura.

L'incontro di tipo evangelico è l'espressione culminante della *charitas* e combatte, negli spiriti religiosi come anche nella persona più umile, la tendenza al solipsismo: questo è il punto più saldo dell'unione tra i due scrittori. Una dialettica centrale nella fenomenologia dei personaggi della narrativa morselliana quella tra la subordinazione e il solipsismo, due tendenze, dunque, mai acquisite per sempre, ma in continuo equilibrio precario. Non è eccessivo pensare che, senza la *charitas Christi*, anche della fede più schietta sarebbe possibile la corruzione e l'abuso. In forza della loro estrazione umile e contadina, i personaggi di Onorati hanno una carica in più nella loro rivolta ai luoghi comuni e alle sopraffazioni. Se sono anche loro destinati a soccombere la forza della lotta resta limpida e commuove il lettore. Le pagine finali di questo libro ultimo dello scrittore di Albano Laziale ne sono completamente intrise.

Mi pare, in definitiva, il tratto caratterizzante la riflessione religiosa di Morselli, per il quale la teologia e la mistica sono subordinate alla presenza operante della carità, sul modello di Cristo.

Del resto, sul terreno di questa riflessione teologica, la preghiera naturale, per Morselli, non ha nessun obbligo e spontaneamente tende a proporsi come inno alla divinità che, in un secondo momento, viene strutturato

poeticamente nei salmi e in altre espressioni codificate. Ma ognuno di noi ha il suo inno che corrisponde al proprio modo di manifestare il rendimento di grazie.

Quando è autentico, lo spirito della preghiera<sup>4</sup> «non è destinato ad evitarci un castigo, ma un valore estrinseco, una sua doverosità riconosciuta dallo spirito spontaneamente».

Da questo comun denominatore si innalza la preghiera del mistico come spirito religioso che vuole innalzarsi a Dio, con una comunicazione il più possibile diretta, ma non più importante o privilegiata della fede popolare, lascia intuire Morselli in diversi passaggi del saggio.

Altro interesse centrale della indagine morselliana, sul crinale dell'*Unde malum*, riguarda la richiesta che non distingue tra corporeo e spirituale del *Padre nostro* di liberarci dal male, in cui si palesa il rischio di cedere alla superstizione e alla idolatria quando il credente agisce secondo il retro pensiero di volere il bene per non meritare i castighi divini.

La risposta di Morselli attraversa la teologia e si pone ad un livello che potremmo definire di candore nella accezione che Bontempelli attribuiva a Pirandello: la fede è attiva se si crea, proprio con il tramite della preghiera, un rapporto di fiducia e di amore, basato sul riconoscimento delle qualità del Divino, «amabilità e perfezione, bontà e giustizia».

La parte destruens del capitolo sulla *Preghiera* paradossalmente rimane in questo alveo ponendo dolorose obiezioni e domande, premette lo stesso Morselli, che il credente non si pone, o meglio accetta per fede: è vano

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 232.

chiedere qualcosa se il destino è già scritto e presuntuoso pregare per costringere Dio ad agire secondo i nostri piani. Perché allora, si chiede lo scrittore, ci viene chiesto, anche nel Vangelo, di pregare senza mai stancarsi se non è possibile cambiare neanche il futuro, già conosciuto dall'Onnipotente? Del resto, argomenta, riacostandosi alla prassi cristiana e allo spirito della preghiera popolare e agli insegnamenti del Vangelo, che non ci possa essere preghiera valida senza costanza, la fede va meritata con il sacrificio e la pazienza. Eppure, torna a chiedersi, perché Dio non esaudisce a priori i bisogni dei credenti, almeno quando siano giustificati?

Non se ne esce, l'interrogazione centrale della trilogia di *Fede e critica* torna per altre vie, nonostante l'impegno ad avvicinarsi alle motivazioni e allo spirito del credente<sup>5</sup>:

Si risponde, che se ogni nostro bisogno fosse soddisfatto (e ancor più se lo fosse in anticipo), la sofferenza nel mondo sarebbe abolita, e tanto non rientra nei disegni celesti. Risposta che suppone la rassegnazione, la fede operante, e quindi non si pretende valga a tacitare l'incredulità. Come sempre, quando si tratta di cose di Dio e della fede, il grande mistero religioso – il male – torna a profilarsi.

Una nettezza che coglie, allora, una contraddizione ulteriore nella preghiera: riconosciamo solo in Dio la direzione degli eventi nel mondo umano ma d'altra parte ci accusiamo ritenendoci responsabili del male fatto, attuato liberamente (questione annosa del libero arbitrio).

Nella logica stringente dello scrittore allora la preghiera non può che ritenersi vana, se pensiamo che Dio

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 237.

agisce secondo ragione, per un fine ultimo di bene, o presuntuosa se arriva quasi ad imporre a Dio qualcosa di diverso da quello che accade. Non è presunzione prevedere che Dio possa cambiare le sue decisioni «a nostra guisa»? Le domande di Onorati bambino, quelle che per i saggi di tanta intelligenza non bisogna riproporre da grandi, vibrano in queste pagine e anche l'adulto Onorati non le ha seppellite, sono nel cuore, tornano nella sua profonda sensibilità, animata da spirito pratico e gusto della vita che a volte difetta in Morselli.

Se le interrogazioni non ottengono risposte valide anche per il non credente, per cui sarebbe più semplice per Dio non "indurre in tentazione" (o lasciare in tentazione come nella nuova traduzione che anch'essa cerca di smussare l'assurdo) il volume si chiude con un deciso ritorno alla narrativa, per raccontare tre esempi di preghiera, in contesti socialmente diversi.

Nel primo «un'anima di donna» dedica una intera novena di preghiera per una persona cara, affinché non commetta più un peccato, grave ai suoi occhi. Alla fine del tempo stabilito, sente con tutte le forze la vicinanza del Signore che l'ha esaudita. Un vero e proprio slancio mistico nella descrizione di Morselli. Rimane tanto sicura di questo che anche alcune voci che nulla sia cambiato vengono trascurate. Tuttavia la donna si accorge di staccarsi progressivamente dalla persona per cui aveva chiesto la grazia: la conversione è garantita, scrive furbesca-mente Morselli, dallo stesso impegno del Signore, a cosa può valere la vigilanza umana? Il non credente chiamerebbe assurda questa atmosfera rarefatta ma il cristiano, conclude lo scrittore, respira abitualmente delle sublimità e sottigliezze della mistica, pur non sapendo nulla di scritti e dottrine, commenti biblici o pagine teologiche.

L'altro esempio, di caratura pirandelliana, si pensi all'*Avemaria di Bobbio*, narra di un credente descritto nella intensità delle preghiere nel momento in cui nella nazione infuria una grave epidemia che finora non ha colpito il suo paese. Un giorno, per circostanze non del tutto estranee alla sua volontà, spiega minuzioso Morselli, non prega, sentendone immediato rimorso, ma il morbo, intanto, è penetrato nel paese. Possibile che sia stato il suo comportamento a determinare la scelta di Dio? Morselli continua a elencare perplesso le assurdità legate al male e al libero arbitrio, arrivando, sulla strada di questo racconto che riporta all'atmosfera di *Nemesi* di Philip Roth, a delineare due atteggiamenti del cristiano di fronte alla Provvidenza: per i primi l'azione di Dio nella storia è accettata come norma esclusiva e categorica «che si identifica colla loro nozione delle cose umane, senza residui»; per una categoria più ristretta, a cui va l'ammirazione del nostro, la vita, anche nei suoi aspetti più dolorosi diviene anticipazione e pegno dell'esistenza eterna. Sostanzialmente descrive la pazienza della santità, con ammirazione, paventando, con dinamiche narrative, l'applicazione vivente del *defectus boni* agostiniano, in quanto quegli uomini privilegiati, gradualmente, o per una illuminazione improvvisa, si convincono che il mondo del peccato non sia che «una mera parvenza», un tenebroso miraggio consentito da Dio per mettere alla prova il suo fedele, al quale questa vanificazione non sembra irragionevole proprio perché avviene a suo vantaggio.

Due esempi inventati in cui Morselli mostra, sempre a mio avviso con spirito costruttivo e disponibile ad essere smentito, le contraddizioni della fede; ci tiene a specificare, infatti, che i fatti inventati non negano la fede, ma ne costituiscono, nel sentimento di quelle anime pri-

vilegiate, una concrezione naturale<sup>6</sup>, «momento a cui si oppone, nell'individuo integralmente religioso, una esigenza diversa e contraria, che permette di superarlo».

Il terzo esempio sul valore e sulle contraddizioni della preghiera è tolto dalla vita vissuta e riguarda un amico dello scrittore tra i pochissimi miracolati a Lourdes, guarito da una forma mortale di diabete. Un avvenimento copiosamente documentato, prima e dopo, dalle perizie mediche. Le domande dell'avvocato e uomo di cultura, cattolico fervente, sono altrettanto interessanti per Morselli: si tratta di un privilegiato o ha saputo pregare meglio o più intensamente degli altri? La seconda ipotesi è scartata dallo stesso miracolato, non ritiene di aver nessun merito speciale ma nemmeno può pensare che Dio scelga a caso. Capovolta, insomma, è la situazione di chi, innocente, si trova coinvolto in una catastrofe naturale e ne muore. Come uscire dall'impasse?

Ritengo molto significativo che Morselli scelga questo episodio luminoso per concludere il suo percorso di critica alla fede, illuminando, quasi suo malgrado, una esperienza. Ossessionato dal sogno di vedere solo lui, come poi, nell'ipotesi più positiva, l'uomo di *Dissipatio H.G.*, mentre tutti gli altri malati sembravano fantasmi, senza carne né fisionomia, decide di tornare in Italia con lo stesso treno ospedale come *brancardier* (portantino/barelliere) con «una mezza dozzina fra uomini e bambini da servire di tutto punto».

Di fronte a questo impegno che non lo lascia respirare, in cui ha potuto testare la positiva consistenza della sua salute dopo il miracolo, ritiene fisime quelle idee e

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 244.

quelle angosce oniriche provate in precedenza. La *charitas* che abbatte le resistenze dell'egotismo è dunque il racconto che chiude la seconda parte, l'unica pubblicata, di *Fede e critica*, nel capitolo della preghiera, quasi a documentare a necessità di affiancare alla richiesta/invocazione del Padre nostro sulla liberazione dal male la concreta e umile azione di alleviare, per quanto possibile, il dolore.

La terza interessante sezione di *Fede e critica*, inedita, *Due vie della mistica*, passa in rassegna, al solito modo disorganico e intuitivo, con immagini di straordinaria efficacia e perfino tenerezza, i diversi atteggiamenti ascetici dei santi e dei mistici. Si considerano i mistici dividendoli nelle due modalità di ricerca della visione di Dio: l'*ascensus* e il *raptus*, attraverso brani antologici tratti da una fonte principale, presente nel fondo Morselli, ampiamente glossato e sottolineato, Arrigo Levasti, *I mistici del Duecento e del Trecento*, Rizzoli, 1935, un classico in questo settore e approfondito con letture riscontrabili nei suoi libri come Abelardo, Bernardino da Siena, Francesco d'Assisi, Tommaso da Kempis.

Discutendo di mistica si finisce molto spesso a evocare non stanze solitarie o chiese ma la vita all'aperto, senza fissa dimora di Cristo, figura in cui si realizza pienamente la forma dell'Amore.

Lo caratterizza l'assenza di giudizio, la capacità di perdonare chiunque si presenti in umiltà o accetti di farsi umile dopo averlo incontrato.

La mistica, un interessante pensiero di Morselli in definitiva molto vicina alla atmosfera del libro di Onorati, nasce per una mancanza: Cristo si è mostrato una volta sola nella storia, con un fascino mai più ripetuto. Lì bisognava essere, a sfiorare la polvere dei suoi calzari,

quando agitava la bacchetta nella polvere e domandava ai presenti chi fosse senza peccato per scagliare la pietra contro l'adultera.

Di questa decisione improntata alla carità anche Onorati sente oggi la lontananza ma anche la presenza residuale di riferimento in uomini di fede ma anche non credenti, magari aspiranti a credere. Questo brano con il quale ci congediamo per lasciare la libera lettura del testo che segue, potrebbe benissimo essere compreso nella Trilogia religiosa di Morselli, mentre è uno dei passi cruciali del confronto libero, incandescente, umile di Onorati con Cristo:

Ecco apparire un uomo, di umile famiglia (falegname o forse carpentiere), e sconvolgere ogni credo, ogni regola, in un ambiente attento all'esteriorità delle forme e dei riti (come quello ebraico) e basato sul potere divino dell'imperatore romano.

Una persona atipica, un profeta scandaloso, che non digiuna, non si nutre di cavallette come il Battista, ma veste elegante, una tunica intera che i crocifissori si giocano ai dadi per non tagliarla, che beve il vino e cangia l'acqua nel liquore della vite. Egli mangia "sdraiato a mensa" coi peccatori e le meretrici, ha il coraggio di ribaltare le rigorosissime regole giudaiche e la "sfrontatezza" di presentarsi con il *discorso della montagna* in cui ogni logica corrente (direi millenaria) viene abbattuta per il suo contrario. O siamo sul piano della follia, oppure sta accadendo qualcosa di inedito e di meraviglioso. Se era il primo caso, con la morte ignominiosa del profeta sarebbe sceso nell'oblio tutto; se era il secondo caso, lo avrebbe dimostrato la Storia, che non sbaglia ("giusta di glorie dispensiera è morte", scrive Foscolo).

